



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

BATTAGLIA DECISIVA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Verrebbe stravolto a danno del dipendente. E non sarà certo un passaggio formale all'Ufficio del lavoro a scongiurare l'abuso. Luigi Mariucci spiega bene sul giornale di oggi perché, sul punto, le prime toppe cucite dal governo rischiano di essere peggiori del buco. C'è invece un modo semplice per evitare gli arbitrii: consentire al giudice la facoltà di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Attualmente il reintegro è la sola sanzione al licenziamento senza giusta causa: offrire al giudice il duplice strumento, reintegro o indennizzo, è un elemento di flessibilità tutt'altro che disprezzabile, tanto che fino a poco tempo fa veniva invocato come frontiera del riformismo e dell'innovazione.

È grave, e anche preoccupante, che il governo abbia imboccato una via di ostilità, anziché la ricerca di maggiore coesione. Lo è ancor più davanti alle aperture che giungevano dal movimento sindacale, Cgil compresa. La ragione politica dello «strappo» compiuto dal governo è tuttora una questione aperta che riguarda il destino della legislatura e il rapporto con le forze che sostengono l'esecutivo. La disponibilità di Monti a correzioni in Parlamento, rafforzata dal saggio patrocinio del Capo dello Stato, è senza dubbio positiva: speriamo che si arrivi a una completa riparazione del danno, perché altrimenti verrebbero compromesse le fondamenta di questa stagione di convergenza nazionale. Di certo non ha senso giustificare il premier, come fanno alcuni, perché intanto ha voluto lanciare un messaggio forte ai mercati (nel senso di esibire uno «scalpo»). Il premier avrebbe potuto mostrare da subito assai di più: un consenso ampio attorno a

una riforma così importante. L'Italia è più forte con la coesione sociale: basta ricordare i tempi del governo Ciampi.

Peraltro lo squilibrio di questa modifica all'articolo 18 tocca principi costituzionali, che sono essi stessi valori di coesione. L'Italia è una Repubblica «fondata sul lavoro» - espressione del personalismo cristiano e delle culture solidariste - e pone dubbi radicali una norma concepita al solo scopo di monetizzare un licenziamento, anche quando questo costituisca un abuso. Reintrodurre il reintegro tra le facoltà del giudice, insomma, è necessario. In ogni caso non c'è alcun interesse nazionale alla frattura sociale, tanto più se la convergenza è possibile attorno a un testo di segno riformista.

Ha scritto bene Stefano Folli sul *Sole 24 ore*: «Davvero la sconfitta della Cgil e la spaccatura del Pd sono obiettivi più importanti del varo di una riforma decente?». Purtroppo c'è un coro di cattivi consiglieri che continua a inseguire il premier, ripetendo la favola di un centrosinistra che detesta l'impresa e regredisce nel vetero-laburismo. Che c'entra il di-

sprezzo verso l'impresa con la constatazione che una modifica dell'articolo 18, come formulata nel ddl attuale, sarebbe un'obiettivo «facilitazione» dei licenziamenti? Per fortuna il neo presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha usato parole di verità nel dire che «non è l'articolo 18 a fermare lo sviluppo italiano» e che la Cgil rappresenta per lui un interlocutore «ragionevole» («Non è mai stato un problema trovare un'intesa anche più vantaggiosa di quella raggiunta da altri in altre condizioni»).

Squinzi poteva avere convenienza a non esporsi così oggi. La sua onestà intellettuale fa ben sperare. Per riportare l'Italia in serie A c'è grande bisogno di coraggio e di serietà. È giusto che l'impresa sia aiutata a crescere e produrre ricchezza, è giusto che ognuno difenda i propri interessi, ma guai a perdere di vista il bene comune. La coesione sociale è uno dei beni più preziosi. Dopo quanto è accaduto non sarà facile rimediare al vulnus dell'articolo 18 e consentire così alla riforma di liberare le potenzialità positive. Bisognerà lottare. Dentro e fuori il Parlamento. Purtroppo il Pdl continua a occuparsi più dei possibili danni al Pd che non degli interessi del Paese. Tuttavia cresce il consenso al cambiamento di quella norma ingiusta. Il passaggio è decisivo. Perché si tratta di ricondurre il governo Monti alla sua missione originaria: un governo di transizione che affronta l'emergenza sulla base di una larga convergenza e non un laboratorio di confuse operazioni politiche. E perché è ora di mettere finalmente in cima all'agenda il tema della crescita. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Trattateci almeno come i tassisti

Il potere, per provvisorio che sia, tende a uscire dalla pura dimensione temporale per assurgere a quella della astrazione simbolica. E infatti il governo Monti sembra già in carica da un sacco di tempo, mentre ha solo tre mesi di vita. Come ci ha ricordato la ministra Fornero (da subito la più televisiva nel governo dei prof), in una delle sue lunghe esternazioni, che sembrava un po' una via di mezzo tra excusatio non petita e pianto senza lacrime (di coccodrillo secondo Susanna Camusso). Solo tre mesi e già abbiamo di-

menticato le sofferenze patite quando Berlusconi era sempre in tv o andava all'estero a dare il peggio di sé e di noi? No, non le abbiamo dimenticate, ma neppure possiamo dimenticare i milioni di italiani che lavorano con gli stipendi più bassi d'Europa, sono destinati a lavorare per più anni e a pagare più tasse degli altri, nonché la benzina più cara al mondo. Tutti effetti, è chiaro, del trucidato ventennio berlusconiano, ma comunque tali da meritare almeno la stessa considerazione concessa ai tassisti. O no? ♦

A sud del blog

Manginobrioches

Perché non esiste il lavoro, ma i lavoratori. Uno per uno



Si fa presto a dire lavoro» mormurava zia Mariella, turbata anziché da tutto questo discutere di articolo 18, che le commari chiamano pervicacemente articolo 118, non senza una qualche verità: qui si percepisce il lavoro come una specie di soccorso dall'alto, che non sai mai se e quando arriverà e dove ti porterà. «Si fa presto a dire

lavoro - continuava la zia - e Stefano, allora? E Titti, Cettina, Bartolo, Anselmo?». Perché il lavoro sono i lavoratori, uno per uno. E nessuno è uguale a un altro.

Stefano, il cugino bello, è precario da 10 anni, dentro e fuori un'amministrazione che sposta personale come il gioco delle tre carte, seguendo le campagne elettorali. Titti cuce in segreto per un grande stilista: non ha orario e nemmeno certezze. Ha solo mani d'oro. Bartolo era ad applaudi-

re, quando annunciarono il Polo chirurgico vendicatore delle Calabrie: ora s'arrangia pescando davanti alla ciminiera arrugginita, dove nidificano gli uccelli e i sogni sbagliati. Cettina non sa se rinnoveranno il contratto alla cooperativa d'assistenza agli anziani: nel dubbio, lei li assiste lo stesso, perché il lavoro è una cosa che va oltre i contratti, e lega la gente. Anselmo porta il camioncino alla piazza vecchia, ogni giorno: se hai bisogno d'un piccolo trasporto vai lì e ti metti

d'accordo. Per alcuni nemmeno è un lavoro, invece no: è un lavoro inventato, anzi necessario. E le tutele, tanto, chi le ha mai viste?

«A nessuno di loro importa un fico, dell'art. 18» diceva zia Mariella mettendo i piatti a tavola: ché il sabato qui si mangia tutti assieme, nipoti, vicini, disoccupati occasionali e occupati creativi. E non è carità, è rete e sostegno. «Perché gli ammortizzatori sociali, alla fine, siamo sempre noi». Se lo segni, signora ministro. ♦